



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

La solidarieta' internazionale

Strappando alla galera Giovannitti, Ettore e Caruso inchioda alla gogna la giustizia borghese

All'ansia di dieci lunghi mesi, mutatasi in angoscia nel giro di queste otto settimane di tortura giudiziaria, ha imposto un'ora di tregua il ciclone popolare turgido degli sdegni e delle rivolte, delle maledizioni e delle minacce rugenti nella protesta plebiscitaria. La giuria di Salem ha negato ad unanimità di suffragi che si potessero Giovannitti, Ettore e Caruso ritenere, anche indirettamente, responsabili dell'assassinio di Anna Lopizzo.

E stamani, 26 Novembre, alle 8 antimeridiane, Giovannitti, Ettore e Caruso hanno riavuto dopo dieci mesi di sequestro arbitrario il libero bacio del sole, il bacio commosso degli amici, dei compagni, dei congiunti.

La tregua d'un'ora, poichè l'accusa li riprende.

Giallo di bile, d'itterizia, di vergogna, di rabbia, di viltà, Attwill, il famulo squallido dell'American Woolen Company li ha reipotecati non appena il verdetto della giuria disperdeva, eco di un'impudica restaurazione inquisitoriale, le sue stridule invocazioni alla forca, nel nome delle ciniche e tenebrose responsabilità morali.

Li ha ripresi: Caruso dovrà rispondere di aggressione con intento omicida, dovranno rispondere di cospirazione Giovannitti ed Ettore.

Ma Attwill, che in esecuzione delle basse opere di persecuzione e di vendetta dei suoi signori e padroni ne ha cercato la rivincita, nell'assurdo sfrontato e palese, sferzando tra le reni ai contribuenti dell'Essex County un conto di settantamila dollari all'incirca, prostituendo allo scherno ed al disprezzo universale la giustizia che ha mandato di difendere e di far rispettare, e rovesciando sulla sua toga di rappresentante dell'ordine sociale una macchia irrimediabile di infamia e di vituperio, Attwill è tanto in ribasso che la Corte malgrado la severità dell'imputazione nuova ha lasciato Caruso in libertà provvisoria senza cauzione, ed ha limitato a cinquecento dollari la cauzione per la libertà provvisoria di Giovannitti e di Ettore.

Ed in licenza, in licenza provvisoria assai, non siamo un po' tutti in questo paese nel quale la libertà risolvendosi in un ossequio incondizionato alla legge — come ebbe a sentenziare avantieri il giudice Quinn — finisce per tenerci tutti quanti a discrezione del primo sbirro analfabeta ed alcoolizzato quanto il Benoit, o del più mercantile, del più corrotto dei procuratori come l'Attwill, traducendo così la grande repubblica nel domestico

feudo dell'autocrazia più ignobile e più forsennata, quella della banca, del trust, della borsa o della bottega, a cui sono orgogliosi di render l'omaggio fido e le assassine complicità tutti i rappresentanti dei pubblici poteri? Vassalli della American Woolen Company



non abbiám visto il sindaco Scanlon, il Procuratore dello Stato giù fino alla feccia ripugnante della poliziottaglia, fino al Proctor ed al Flynn, così come venticinque anni addietro abbiám visto governatori, magistrati, birri, deliranti a Chicago per le fosche pretese a scherno della giustizia e della repubblica, a rivendicazione ed a tutela dell'inviolata santità del capitale?

In licenza Giovannitti, Ettore e Caruso — a cui i dieci mesi di passione dolorosa non appariranno più che un episodio vissuto dell'antagonismo immanente tra chi suda e soffre e tra chi ozia e gode — potranno colla più intensa delle soddisfazioni constatare che a spegnere la satiriasi manigolda dei BRAVI dell'ordine, ad umiliarne le nostalgie forcaiole, a spezzar le ritorte, a rialzar le are della giustizia, quando ogni fede ed ogni speranza dileguano, rimane forza unica ed irresistibile cotesta massa proletaria a cui negano condottieri gaglioffi e tutori obliqui e tribuni istrioni la capacità morale della solidarietà, la capacità politica dell'insurrezione quando il diritto suo appaia minacciato nel pane dei figli o nella libertà degli araldi, cotesta meravigliosa audacia, cotesta inesausta forza proletaria che martellando a stormo sulle ferrate saracinesche di Lawrence, vittoriosa sugli scaltriti cavilli e sui biechi avvolgi-

menti curiali li ha strappati oggi alle torve rappresaglie del nemico umiliato.

Soddisfazione che li ripaga ad usura degli dei mesi d'accidia penitenziaria se muterà la fioca speranza di ieri nella certezza operosa che abbiám qui, anche nei campi meno esercitati dall'aratro sovvertitore, un proletariato avido di muoversi, d'agitarsi, di rinnovarsi, di ascendere e riaffermare le redini del proprio destino, di assiderlo al sole glorioso della redenzione sui ruderi delle vecchie bastiglie conquistate e debellate.

La guerra sociale urge da troppi



lati perchè della constatazione orgogliosa essi e noi non dobbiamo intendere il valore e la forza.

Tanto più che il proletariato ha potuto dal canto suo temprare alla fiamma dell'esperienza un altro insegnamento non meno decisivo.

La compagine irta del nemico non soffre diserzione: quando la rivendicazione più modesta, quella del pane e del riposo, insidia alla maestà del padrone od alla pinguedine dei dividendi, intorno al padrone si stringono egualmente inesorati tutti gli istituti, tutti gli strumenti dell'ordine sociale, dai più complessi ai più ottusi. Dal vertice della piramide scosendono i nomi che non debbono i turbolenti indesiderabili trovar nè giustizia nè pietà; a mezz'aria legislatori, giudici, sacerdoti apprestan folgore, canape, galera, agguati; giù, intorno agli ergastoli della fatica e della fame, giù nella strada, pei triviali, sono i bivacchi di guida: ebbri di domesticità e d'acquavite, insaccati nella livrea del padrone, schiavi del suo capriccio, strumento cieco della sua ferocia, sono i mi-

serabili, miserabili della nostra stessa miseria, della nostra stessa servitù, delle nostre angosce stesse, soldati e birri, pronti spianar sul seno arido delle madri il mauser, pronto a squarciar della mitra gli caina il ventre vuoto dei fratelli, scavando tra i due mondi l'abisso.

Nessuna voce può superarlo, agli avamposti del nemico non approdano i sospiri della pietà, gli appelli della giustizia, le imprecazioni della fraternità delusa.

Soli, terribilmente soli in cospetto del nemico che non perdona, che non dà tregua nè quartiere; soli, a non contar più che sulle proprie braccia che sulle proprie forze.

Eppure quali e quante forze ignorate e miracolose allorchè squilla a concordia disperata, convulsa, la necessità della suprema difesa! quale barriera può trattenere gli impeti se un fremito del leone plebeo può travolgere le sapienti insidie degli sfruttatori onnipotenti, l'arruffianata perfidia dei manutengoli togati, la congiura fosca degli interessi pericolanti e degli istinti conservatori tremebondi, ad imporre alla pubblica coscienza, prima che ai giurati, un verdetto che è l'umiliazione vergognosa dei simboli, la confusione irrimediabile del feticismo ostinato, la gogna dei sacerdoti che fino a ieri aveva circonfuso di ammirata e devota venerazione.

Giacchè essi i lavoratori convenuti stamani a Salem per riabbracciar primi Giovannitti, Ettore e Caruso perchè era nell'aria, era nella fede serena e sicura di tutti l'assolutoria dei tre imputati, essi l'hanno visto nel ceffo squallido il piccolo Attwill stretto per ogni lato da mezza dozzina di birri cercar nella fuga uno scampo alla scandalosa rovina del suo edificio di perfidia, di menzogna, di vigliaccheria.

Non era più nel suo sguardo la villana petulanza, sulle labbra livide il ghigno di scherno e nel gesto provocatore e nella peripatetica guascona l'audacia con cui durante le due ultime settimane del processo imponeva ai testimoni, insultava gli accusati, disorientava la giuria e del sacro tempio di Temi faceva la più sguaiaata delle sentine. Rodendosi i baffi tra i complici della sua vergogna e dalla sua mina, tra il Proctor ed il Flynn, guardando a destra ed a manca, fatto epilettico dal sospetto e della paura s'arrampicava, sempre cinto di birri, sul treno che lo doveva portare a Lynn, frettoloso di trovare nel suo antro un rifugio indulgente allo scorno che di lividi gli zerbava la faccia, all'onta che gli

rodeva l'anima disfatta.

Fuggiva come un ladro il tirapiedi del Wood, il lanzicheneco inverecondo dell'American Woolen Company.....

Sotto il pallido sole di questo tardo Novembre a Giovannitti, a Ettore, a Caruso recavano gli amici pretese le braccia, le labbra, gli animi, il bacio dei liberatori, il patto di più fervida, di più salda alleanza ai più vasti e più aspri cimenti dell'ineluttabile domani.

L'Eretico.

Ciancie di...

È bene anzitutto prevenire un'obiezione. Sembrerà a molti inutile..... cianciare su argomenti ormai tanto discussi. Ma giacchè sono le stesse cose che ci si dicono è giocoforza esaminarle e vagliarle aggiungendo alle nostre affermazioni nuovi argomenti e nuove constatazioni di fatto. E cianciamo.....

Che i socialisti idolatrassero lo Stato..... socialista lo sapevamo da un pezzo, ma che arrivassero a porre sull'altare lo Stato..... monarchico e borghese, malgrado la nostra cordiale diffidenza verso di loro, non ce l'aspettavamo.

Eppure qualche socialista ha elevato un monumento allo Stato italiano, perchè nientedimeno ha monopolizzato le ferrovie della penisola.

Già altri compagni con sode argomentazioni hanno minato le basi di sì fragile monumento. Lasciate però che anch'io dica la mia, partendo da un altro punto di vista.

Il socialista trae i suoi argomenti forse dalla premessa Marxista, che l'accanimento dei capitali in poche mani porterà al socialismo. Ora se il trust è uno dei segni di decadenza del capitalismo borghese; le statizzazioni, i monopoli di Stato però, invece di fiaccare la compagine capitalistico-borghese, la rinsaldano.

Il maggiore e precipuo merito della statizzazione delle ferrovie sarebbe in ciò, che i proventi ricavati dall'esercizio delle ferrovie che prima andavano nelle tasche degli azionisti, ora vanno invece ad impinguare le casse dello Stato, che per ciò non bussa più con tanta frequenza e con tanta insistenza alle porte dei contribuenti; i quali, per di più, divengono comproprietari delle ferrovie.

Così sembra a prima vista; ma pur non posando ad economisti e rimanendo semplici e modesti cianciatori, si cerca di andare più in fondo, ci si accorge subito che se di nome le ferrovie appartengono alla nazione, i proprietari di fatto rimangono i capitalisti, che seguitano a ricevere, sebbene sott'altro titolo, un dividendo se non pingue, sicuro, dalle casse dello Stato. E mi spiego. Quando lo Stato ha voluto riscattare dalle mani di poche compagnie associate ed organizzate fra loro, le ferrovie della penisola, ha dovuto ricorrere al credito, ha dovuto cioè, emettere e gettare sul mercato un nuovo numero di titoli di rendita pubblica. I quali titoli di rendita, non sono stati certo comprati dagli operai, ma dai figli della borghesia, coloro stessi che furono spodestati dalle azioni, rappresentanti i titoli di comproprietà nelle ferrovie.

La differenza dunque è soltanto nella diversa natura del titolo di proprietà. Ci si potrebbe osservare che l'interesse che il possessore della cartella di rendita pubblica riceve dallo Stato, è minore del dividendo che riceveva quando era comproprietario delle ferrovie; di conseguenza lo Stato ricava un maggior profitto.